

3. Tra miracolo economico e crisi petrolifera. Vedove bianche: una storia da scrivere

di Patrizia Salvetti

1. Le fonti

Il fenomeno delle vedove bianche, le mogli che restarono al proprio paese quando i mariti emigrarono, non nasce nel secondo dopoguerra ma è un problema antico che assume però negli anni Sessanta e Settanta alcune caratteristiche inedite, legate prima al boom economico e poi alla crisi finanziaria e petrolifera iniziata nei primi anni Settanta.

La storiografia non ha ancora indagato nello specifico – per il periodo qui preso in esame – all'interno della complessità del fenomeno migratorio, le ragioni di fondo delle scelte di donne e uomini di partire insieme o di separarsi temporaneamente. Manca infatti un'analisi che renda conto anche delle donne che subirono la partenza del marito, rimanendo al paese, o contribuirono in modo determinante alla scelta di far emigrare il solo marito, senza che fossero noti i tempi del ritorno, comunque permettendo, quando ci fu, il successo familiare dell'esperienza migratoria. Non è certo questa la sede per tentare di colmare una lacuna tanto vasta su un tema pressoché inesplorato, un dramma tutto femminile, bensì lo è per avviare una riflessione su questa faccia nascosta dell'emigrazione.

La stessa definizione di vedove bianche oggi appare anacronistica, dopo che gli studi degli ultimi decenni hanno individuato nel concetto di transnazionalismo una nuova categoria interpretativa – di cui occorre fare un uso critico e prudente – e di conseguenza nella “famiglia transnazionale” un fenomeno più complesso, intendendo con questa definizione le famiglie separate dalla partenza del marito, ma la cui economia si basava su risorse che attraversavano i confini degli stati. Per comodità continueremo in questa sede a definirle vedove bianche, come all'epoca venivano chiamate dalle fonti che saranno qui citate.

«La donna – scriveva Rosoli nel 1975 – nella vicenda migratoria sembra

aver "subito" l'evento, proprio perché l'uomo aveva la parte attiva di "correre incontro alla fortuna" [...]»¹. Ma le cose, com'è noto, non stanno in questi termini: questa della «famiglia dimezzata», come era definita in un efficace documentario del 1968², è una storia tutta da scrivere per poterla inserire nella più ampia storia delle migrazioni della seconda metà del secolo scorso e nella storia contemporanea nel suo complesso. Quel poco che era stato scritto sulle vedove bianche, denunciava ancora Rosoli nel 1975, era stato scritto "con senso pietistico", ignorando o sottovalutando l'apporto positivo dato dalle donne all'emigrazione, «come protagoniste in prima persona, e non più solo come vittime»³.

La storiografia sull'emigrazione, a partire dagli anni Ottanta, ha lavorato molto sulle donne migranti⁴, ma sulle vedove bianche, per i due decenni Sessanta e Settanta, è pressoché inesistente, ed è una lacuna non solo storiografica ma che riguarda in generale le scienze sociali, vista la necessità in questo campo di un approccio interdisciplinare⁵. Questa lacuna non è dovuta certo a disinteresse verso l'argomento o a un ritardo nell'affrontare il tema dei flussi migratori del secondo dopoguerra, fermo prevalentemente alla fine degli anni Cinquanta⁶, ma alla carenza di fonti, almeno di quelle "istituzionali" (Istat, direzioni generali dei ministeri, amministrazioni locali, sindacati,

1. Gianfausto Rosoli, *Il ruolo della donna italiana nell'emigrazione*, "Selezione Cser (Centro studi emigrazione Roma)", n. 9, settembre 1975, p. 2.

2. *Vedove bianche*, documentario, regia di Riccardo Napolitano, sceneggiatura di Francesco Macchia, b/n, Nexus film, 18', 1968.

3. G. Rosoli, *op. cit.*, p. 3.

4. Cfr. Maddalena Tirabassi, *Le emigrate italiane: dalla ricerca locale a quella globale*, "Giornale di storia contemporanea", n. 1, 2001, pp. 86-94. Cfr. anche: *Le donne nei fenomeni migratori*, "Studi Emigrazione", n. 70, 1983, numero interamente dedicato al Simposio internazionale (Cagliari, 7-9 settembre 1982) col Patrocinio dell'Unione geografica internazionale, di cui raccoglie gli Atti.

5. Nell'ambito della ricerca sulle donne migranti, c'è un altro tema, finora quasi del tutto inesplorato, che meriterebbe un'indagine specifica e una riflessione attenta: quello dei "matrimoni misti", unioni combinate tra giovani contadine povere del meridione e agricoltori di alcune aree del Piemonte, di età più matura, rimasti celibi generalmente perché le giovani contadine piemontesi preferivano lasciare la campagna e trasferirsi in città, sposando spesso lavoratori delle fabbriche. Attraverso l'opera di alcuni intermediari che agivano da tramite tra il Piemonte e alcune regioni meridionali, queste donne (definite in Piemonte "tarune" o "napoli" o "calabrotte") emigravano generalmente dalla Calabria o dalla Campania, per sposarsi e condurre un'esistenza meno misera. Cfr. Nuto Revelli, *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino, 1985, pp. 89-95. Cfr. anche Anna Rossi-Doria, "Postfazione", in *ivi*, pp. 521-523.

6. Sull'emigrazione italiana in Europa nel secondo dopoguerra sono usciti di recente due ottimi lavori: Andreina De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari, 2010, pp. 98-120 e Michele Colucci, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa, 1945-57*, Donzelli, Roma, 2008.

partiti, Chiesa). Queste presentano infatti imperdonabili lacune o vuoti per quanto riguarda i dati fondamentali: quante sono le vedove bianche, l'evoluzione del loro numero nel tempo, la localizzazione prevalente del fenomeno.

La principale fonte statistica, i rilevamenti Istat basati sui censimenti del 1971 e del 1981, e le fonti del ministero degli Affari esteri, in questo caso risultano sommarie, fornendo dei dati sui flussi migratori che non rendono possibile definire la percentuale di emigranti che partivano con moglie o famiglia e su quanti raggiungevano da soli le mete, che negli anni Sessanta e Settanta erano quasi esclusivamente mete europee. Se è vero che «la statistica non può registrare il dolore umano»⁷, è anche vero che partire da un dato quantitativo aiuterebbe nella ricostruzione del fenomeno. Anche l'altro tipo di fonte "classica", quella d'archivio, nazionale o locale, prevalentemente del ministero degli Interni e del ministero del Lavoro, per il periodo preso in esame non sembra ancora fornire elementi utili.

Le donne, come spesso è avvenuto nella storia, non lasciano dietro di sé molte fonti documentarie, anche se sono tradizionalmente loro che conservano la memoria, e questo limita senza dubbio le opportunità di ricerca o la rende più impegnativa. Esistono però alcune tipologie di fonti che danno più spazio alla dimensione soggettiva dell'esperienza vissuta: le lettere, le canzoni, le testimonianze, le interviste, la letteratura, le fotografie, i documenti, che possono in parte contribuire a ricostruire e comprendere il fenomeno. In generale le fonti orali e audiovisive dell'epoca ci mostrano tristi paesi del sud popolati solo da madri, bambini e vecchi⁸, ma anche il cinema di quegli anni affronta i temi dell'emigrazione e, inevitabilmente, coinvolge anche le madri e le mogli⁹. Manca però un censimento di questo tipo di fonti, specialmente quelle in possesso di privati, per un recupero sistematico di esperienze e storie di vita: ciò non permetterebbe tuttavia, con la disomogeneità che presenta questo tipo di documentazione, un'elaborazione più generale, che vada oltre la caratteristica, pur importante, della "microstoria", della storia locale, della storia di vita, nella consapevolezza che un'analisi basata su una pluralità di esperienze personali comporta inevitabilmente il rischio di tra-

7. *Vedove bianche*, documentario cit.

8. Oltre al citato documentario *Vedove bianche*, cfr. altri due documentari: *La grande storia. Emigranti*, di Luigi Bizzarri e Francesco Cirafici, (Rai, 2001) e *Cara moglie*, regia di Silvano Console, produzione Filef e Filef Abruzzo, Arcoiris Tv, tratto da: Emiliano Giancristofaro, *Cara moglie. Lettere a casa di emigranti abruzzesi*, Rocco Carabba editore, Lanciano, 1984. Cfr. anche: Giannino Di Stasio (a cura di), *Ti sono scritto questa lettera. Le lettere che gli emigranti non scriveranno più*, Mursia, Milano, 1991.

9. Cfr., tra i tanti, *Rocco e i suoi fratelli*, regia di Luchino Visconti, (1960); *Pane e cioccolata*, regia di Franco Brusati, (1973) e *Trevico-Torino, viaggio nel Fiat-Nam*, regia di Ettore Scola, (1973).

scurare le fondamentali trasformazioni strutturali di quegli anni. Servirebbe quindi un sistematico lavoro di scavo che permetta di ricostruire gli aspetti e le dinamiche del fenomeno delle vedove bianche, mettendolo in rapporto con i processi di emancipazione economica e sociale che negli anni Sessanta e Settanta investirono le donne e la società nel suo complesso.

Le fonti esistenti quindi non permettono, se non molto parzialmente, di azzardare risposte alle tante domande. Tuttavia quello che emerge dalle poche fonti a disposizione è la sostanziale invisibilità delle vedove bianche. Infatti tutte le istituzioni politiche, economiche e sociali che, soprattutto negli anni Settanta, si occupano, seppure con grande impegno e dedizione (anche se con grande ritardo) dei problemi dell'emigrazione, concentrano la loro attenzione principalmente sugli uomini che emigrano, secondariamente sulle donne che emigrano, con la famiglia o da sole¹⁰, sui problemi delle famiglie all'estero – discriminazione, problemi di scolarità dei figli, salute, pensioni, sicurezza sul lavoro, alloggi – ma non c'è traccia di interesse nei confronti delle donne sposate che restano al paese dopo la partenza del marito, ignorando i costi umani e sociali di chi rimaneva¹¹. Le donne quindi sono viste principalmente nel loro ruolo familiare e non in quanto tali.

Le principali istituzioni che si occuparono di emigrazione nel dopoguerra – Istat, ministero degli Affari esteri, Parlamento, Censis (Centro studi investimenti sociali), Acli (Associazione cattolica dei lavoratori italiani), sindacati, Formez (Centro di formazione e studi sul Mezzogiorno), Svimez (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno), partiti, Udi – dedicano pochissimo spazio al problema. Perfino la Filef (Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie), che era l'organizzazione degli emigrati vicina al Partito comunista italiano, di cui era presidente Carlo Levi, e l'Anfe (Associazione nazionale famiglie emigrati), di orientamento cattolico, istituzionalmente dedicati alle famiglie di emigrati, si occupano esclusivamente degli emigrati e delle loro famiglie, ma solo all'estero¹². Anche la stampa, se si escludono episodici interventi sul tema, non ne tratta o, raramente, lo af-

10. Sulle mogli che raggiungono i mariti per le mete transoceaniche con "le navi delle mogli", cfr. Amoreno Martellini, "L'emigrazione transoceanica tra gli anni Quaranta e Sessanta", in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I, *Partenze*, Donzelli, Roma, 2001, pp. 377-378. Cfr. anche: Oriana Bruno, *Le "navi delle mogli": donne calabresi in Argentina*, "Altretalia", n. 38-39, gennaio-dicembre 2009.

11. Non erano rari i casi di vedove bianche che si erano sposate per procura, in assenza del loro compagno già emigrato, donne che solo in un secondo tempo raggiungevano i mariti emigrati all'estero. Cfr. *Emigranti. La grande storia*, documentario cit.

12. Altre associazioni erano dedicate ai problemi dell'emigrazione italiana. Tra queste: Unaie (Unione nazionale associazione immigrazione emigrazione), Società umanitaria di Milano, Ucei (Ufficio centrale emigrazione italiana), oggi: Migrantes.

fronta in termini sostanzialmente pietistici più che di denuncia sociale. Neppure la I Conferenza nazionale dell'emigrazione del 1975¹³, "evento" che segna un'inedita attenzione sui problemi dell'emigrazione, affronta l'aspetto specifico delle vedove bianche. Lo stesso 1975 è l'anno internazionale delle donne, ma le vedove bianche rimangono invisibili anche in quella ricorrenza.

2. Domande aperte

Bisogna però tentare di affrontare, seppure con le poche fonti a disposizione, le modalità con cui gli eventi degli anni Sessanta e Settanta hanno inevitabilmente influito, e in quale misura, e con quali tempi, sulle vicende delle vedove bianche, sulla loro condizione, sulla loro consapevolezza, sui loro consumi e sui cambiamenti legati all'arrivo delle rimesse inviate dai mariti emigrati.

Quello delle vedove bianche, e in generale delle famiglie transnazionali, delle donne migranti o donne di migranti, è un tema che la storiografia sull'emigrazione, soprattutto negli ultimi due decenni e soprattutto nella prospettiva di storia di genere, ha già affrontato, anche se quasi esclusivamente riferendosi al periodo della "grande emigrazione", in particolare per alcune regioni: Veneto, Molise, Piemonte¹⁴; ricca si presenta anche la bibliografia sulle famiglie transnazionali, secondo un approccio che mostra potenzialità nuove sullo studio delle famiglie nei due luoghi, di esodo e di arrivo, e dell'economia familiare, di cui le donne furono l'elemento fondamentale¹⁵. Le domande di fondo sono tuttavia simili, anche se il dopoguerra appare un contesto molto diverso. I casi di rotture familiari furono sicuramente più rari nel secondo dopoguerra – rispetto all'epoca in cui era prevalente l'emigrazione per le americane – a causa della minore distanza tra paese di immigra-

13. Cfr. *I Conferenza nazionale dell'emigrazione*, Tipografia Rinascimento, Roma, 1975, 5 voll.

14. Cfr. Paola Corti (a cura di), *Le donne nelle campagne italiane del Novecento*, Istituto Alcide Cervi, "Annale", n. 13, 1991; Ada Lonni, *Protagoniste della propria storia: i movimenti migratori femminili nell'esperienza italiana*, "Mélanges de l'Ecole française de Rome, Italie et Méditerranée", n. 1, 2000, pp. 451-457. Cfr. anche: Linda Reeder, *Widows in White. Migration and the Transformation of Rural Italian Women, Sicily, 1880-1920*, University of Toronto Press, Toronto, 2003 e M. Tirabassi, "Bourgeois Men, Peasant Women: Rethinking Domestic Work and Morality in Italy", in Donna R. Gabaccia, Franca Iacovetta (eds.), *Women, Gender, and Transnational Lives. Italian Workers of the World*, University of Toronto Press, Toronto, 2002.

15. Cfr. Silvia Salvatici (a cura di), *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005; Donna R. Gabaccia, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Einaudi, Torino, 2003.

zione e paese d'origine e dei periodici rientri¹⁶, tuttavia rappresentano anche nel dopoguerra un fenomeno molto consistente.

Ovviamente il fenomeno delle vedove bianche è da mettere in rapporto non solo con la drammatica realtà dell'emigrazione, ma anche con le strutture economiche, sociali, con i modelli di comportamento, con i valori e i rituali di un modello di società contadina che [...] condiziona totalmente le scelte e il modo di vivere delle persone¹⁷.

Si tratta quindi di domande aperte, che hanno a che fare in gran parte con la storia della mentalità, e che non possono avere allo stato attuale risposte esaurienti, ma che riguardano un tema di grande interesse, su cui vale la pena interrogarsi nel tentativo di ricostruire un passato dimenticato attraverso fonti tutte da scoprire e investigare. Sono domande che partono fondamentalmente dall'aspetto quantitativo, su una localizzazione regionale che va oltre un generico "meridione", sull'evoluzione del numero e sui luoghi che nel secondo dopoguerra furono terra di esodo.

Sono però domande che vanno anche oltre i dati di base: se le partenze dei mariti possano far parlare di un nuovo protagonismo femminile, di una nuova forma di emancipazione o perlomeno di ridefinizione del ruolo femminile all'interno della famiglia; se abbia prevalso l'aspetto del mutamento o quello della continuità nella gestione familiare; quanto quel mutamento non sia dovuto piuttosto al ruolo "modernizzante" dei rientri dei mariti, il cui ruolo gerarchico sembrerebbe non venire intaccato, se non molto parzialmente, dalla distanza tra i coniugi; in quale misura i loro rientri periodici influenzarono la storia dei paesi e della nazione tutta, nell'inevitabile intreccio tra storia dell'emigrazione e storia nazionale; quali furono le inevitabili interazioni tra luoghi di arrivo e di partenza, in un decennio in cui si può parlare di fine o di grosso ridimensionamento dell'esodo; quanto un grosso mutamento culturale, come quello di fronte alla dimensione della famiglia e quindi alla procreazione, sempre più svincolata dalla fatalità e dal caso e rivendicata in base alla scelta, abbia portato a un graduale calo della natalità; se l'aumento della scolarizzazione anche per le figlie femmine e l'aumento dei livelli di con-

16. Cfr. Giovanni Mottura e Enrico Pugliese, *Mercato del lavoro e caratteristiche della emigrazione italiana nell'ultimo quindicennio*, "Inchiesta", n. 7, estate 1972, p. 4.

17. Giuseppina Caridà, "Donna ed emigrazione: vedove bianche a San Giovanni in Fiore", tesi di laurea, Facoltà di Magistero, Corso di laurea in Sociologia, a.a. 1983-84, p. 340. Cfr. anche: Gilda Vocaturo, "Le vedove bianche di Fiumefreddo Bruzio", tesi di laurea, Facoltà di Magistero, Corso di laurea in Sociologia, a.a. 1980-81. Colgo l'occasione per ringraziare Maria Antonietta Tosoni, responsabile della biblioteca del Centro studi emigrazione di Roma, per la sua disponibilità e per i suoi preziosi consigli.

sumo sia stato determinato dal nuovo clima degli anni Sessanta e Settanta, in particolare dopo la vittoria dei referendum sul divorzio e sull'aborto, ma anche del consistente aumento elettorale del Partito comunista italiano, del nuovo Diritto di famiglia, dell'avvio di politiche sociali di welfare, su salute, pensioni, casa, ecc. Insomma c'è da chiedersi se e quanto l'acquisizione di una nuova consapevolezza femminile possa smantellare o perlomeno mettere in discussione gli stereotipi sull'identità delle donne collegati a immagini femminili tradizionali.

3. La svolta degli anni Settanta

Già dall'immediato dopoguerra flussi migratori molto consistenti si indirizzarono quasi esclusivamente verso le mete europee, principalmente Belgio, Francia, Svizzera, Germania¹⁸. Ai flussi verso l'Europa si affiancarono negli anni del boom le migrazioni interne, principalmente verso Torino e Milano¹⁹, che videro prevalentemente la presenza delle famiglie intere al seguito: questo sembra il modello migratorio prevalente, che confermerebbe il carattere non autonomo, o poco autonomo, dell'emigrazione femminile²⁰. Si tratta di grandi spostamenti di manodopera sui mercati nazionali e internazionali con inevitabili conseguenze dolorose sul terreno individuale e familiare, in termini di precarietà, rischi, incertezze, sia per chi parte che per chi resta.

Gli anni Settanta rappresentano per l'emigrazione una svolta: mentre nella "grande emigrazione" tra Ottocento e Novecento, la moglie o la famiglia prima o poi raggiungevano il marito emigrato nei luoghi di arrivo, che diventavano spesso definitivi, al contrario nel secondo dopoguerra l'emigrazione acquista carattere prevalentemente circolare: le mogli aspettano al paese, anche per le oggettive difficoltà a portare le famiglie in un'Europa dove quello degli alloggi, spesso rifiutati agli emigranti italiani, era uno dei problemi principali²¹.

18. Cfr. A. De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione*, cit.; Enrico Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2002; Federico Romero, "L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)", in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I, *Partenze*, cit., pp. 397-414; Emilio Reyneri, *La catena migratoria: il ruolo dell'emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo*, Il Mulino, Bologna, 1979.

19. Cfr. Franco Ramella, "Le migrazioni interne. Itinerari geografici e percorsi sociali", in Paola Corti, Matteo Sanfilippo (a cura di), *Migrazioni*, "Annali", n. 24, *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 2009, pp. 441-443. Cfr. anche Stefano Gallo, *Senza attraversare le frontiere: le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2012.

20. Cfr. E. Reyneri, *op. cit.*, p. 156.

21. Il problema dell'alloggio, tra l'altro, risulta come uno dei principali motivi di denuncia

La stragrande maggioranza degli emigrati quindi rimpatriava dopo alcuni anni di lavoro all'estero. Qualche dato:

Nel complesso, secondo i dati del 1968 [elaborati dal Cnel, Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro], questa era la presenza femminile sul totale dei nostri immigrati in Europa: Francia 9,6%; Germania 22,1%; Paesi Bassi 11%; Svizzera 27%. Circa le ragioni dell'espatrio femminile, nel 1967 il 18% delle donne erano emigrate per il lavoro e il 69% per ricongiungimenti familiari. Va però notato che l'andamento degli espatri femminili per ricongiungimenti delle famiglie è crescente dal 1958 (71%) al 1963 (82%) e, successivamente, in diminuzione. In effetti, sia pure sulla base di dati incompleti e indicativi, il totale degli espatri per ricongiungimento di famiglia sembra in diminuzione per quanto riguarda i paesi europei: 32.500 espatri (di cui 24.800 donne) nel 1965; 25.000 (di cui 17.000 donne) nel 1967 (dati Cism, Onu, Istat)²².

Per la prima volta negli anni Settanta si verifica un'inversione di tendenza: i rimpatri dall'Europa dell'emigrante, partito, come già visto, prevalentemente da solo, senza moglie e famiglia, superano gli espatri, confermando il carattere di circolarità, con una percentuale di rientri che supera il 90%. Sono rientri legati anche allo shock petrolifero del 1973 e al conseguente rifiuto da parte dei paesi industrializzati d'Europa di accogliere nuova immigrazione. Questi rimpatri di massa portano sicuramente significativi cambiamenti:

Da un lato il ritorno degli emigranti può diffondere nuovi valori e aspettative che contribuiscono a rompere i vincoli culturali e le resistenze psicologiche che si oppongono all'abbandono del paese di origine, dall'altro le rimesse possono consentire alle famiglie contadine di continuare a vivere nelle zone rurali con il risultato di limitare l'esodo definitivo²³.

In base a una serie di interviste commissionate nel 1974 a un gruppo di ricercatori su incarico della Comunità europea, riguardanti gli alloggi degli emigrati all'estero, risulta che solo un terzo o meno degli intervistati aveva o aveva avuto con sé la famiglia, a eccezione degli emigrati pugliesi che si erano stabiliti definitivamente all'estero, che toccavano il 51%²⁴. Nei primi

in numerose lettere inviate da emigrati italiani in Germania, a Colonia, alla "loro" radio, "Radio Colonia". Cfr. Roberto Sala, Giovanna Massariello Merzagora, *Radio Colonia. Emigrati italiani in Germania scrivono alla radio*, Utet, Torino, 2008, pp. 4-12.

22. Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel), *Osservazioni e proposte sui problemi dell'emigrazione*, in *I Conferenza nazionale dell'emigrazione*, cit., vol. IV, p. 44.

23. E. Reyneri, *op. cit.*, p. 134 e p. 97.

24. Cfr. Amalia Signorelli, Maria Clara Tirittico, Sara Rossi, *Scelte senza potere. Il ritorno degli emigranti nelle zone dell'esodo*, Officine ed., Roma, 1977, p. 57.

anni Sessanta la percentuale di donne sul totale dell'emigrazione italiana in Europa toccò il suo minimo storico, al di sotto del 20%, ma il dato non si riferisce alle mogli rimaste in Italia²⁵. In effetti si può parlare di una modestissima partecipazione delle donne all'emigrazione temporanea all'estero, che indicherebbe una scarsa propensione a lasciare il luogo natale da parte di mogli molto più propense a partire per le mete dell'emigrazione interna, per remore culturali e strategie familiari²⁶.

I rientri però non sono legati a nuove opportunità di lavoro in Italia, dove i problemi dell'occupazione, specie al sud, e soprattutto dopo la crisi del 1973, sono tutt'altro che risolti. I ritorni dalle mete europee toccano punte elevatissime: superiori all'80% dopo il 1960, tra il 90% e il 100% dopo il 1970²⁷.

Ma gli anni Settanta sono anche e soprattutto gli anni di una nuova attenzione, dopo un lungo periodo di disinteresse, al fenomeno migratorio; in particolare dopo l'istituzione nel 1970 delle regioni, gran parte delle competenze in materia vengono trasferite alle amministrazioni locali, attraverso le rispettive consulte regionali sull'emigrazione. Paradossalmente questo avviene proprio nella fase in cui si assiste, se non alla conclusione, sicuramente a un fortissimo ridimensionamento dei flussi migratori dall'Italia. La I Conferenza nazionale sull'emigrazione fu, nel 1975, la riprova di questo nuovo interesse: la gestazione dell'evento fu molto lunga, le aspettative molto grandi, ma grande fu anche la delusione per la mancata attuazione da parte del governo delle decisioni prese in occasione della conferenza stessa²⁸, dovuta principalmente allo scontro politico interno²⁹. Già nel 1968 era stata proposta al governo un'inchiesta sull'emigrazione, che non venne mai svolta: il governo la sostituì con un'indagine conoscitiva³⁰, i cui risultati però non vennero portati davanti all'assemblea parlamentare, come del resto avvenne coi risultati della conferenza del 1975³¹.

La conferenza, che ebbe grande eco sulla stampa nazionale, era stata preceduta da un'altra importante indagine, che si svolse parallelamente a quella della Camera, anch'essa figlia del nuovo clima di attenzione al fe-

25. Cfr. F. Romero, *op. cit.*, pp. 413-414.

26. Cfr. Franco Ramella, "Reti sociali, famiglie e strategie migratorie", in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I, *Partenze*, cit., pp. 146-147.

27. Cfr. Patrizia Audenino, Maddalena Tirabassi, *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'ancien régime a oggi*, Bruno Mondadori, Milano, 2008, p. 137.

28. Cfr. Gaetano Volpe, *Tra cronaca e storia. 10 anni di emigrazione (1970-1980)*, Edizioni Filef, Roma, 1980, p. 65.

29. Cfr. Francesco Calvanese, *Emigrazione e politica migratoria negli anni Settanta*, La-vaglia Editore, Salerno, 1983, p. 128.

30. L'inchiesta della Camera dei deputati fu svolta negli anni 1969-1971.

31. Cfr. G. Volpe, *op. cit.*, p. 16.

nomeno migratorio: la già citata indagine Cnel del 1969-70³², ma sul tema si erano mobilitate in quel decennio numerose istituzioni a vario livello: associazioni, partiti, sindacati, patronati, Chiesa, regioni e governo, tra le quali le Acli, il Censis, i missionari scalabriniani, la Filef, l'Anfe e altre. Nessuna di queste manifestò il minimo interesse nei confronti delle mogli rimaste in Italia.

4. Donne capofamiglia?

Se si affronta un'analisi della realtà delle vedove bianche, non si può pensare di rappresentare una sua pur relativa omogeneità, ma di esplorare le molteplici sfaccettature e variabili di genere, generazione ed età. L'immagine stereotipata è quella che Augusta Frisina, nel corso di una sua lunga permanenza in Calabria negli anni Settanta, così definiva: «Larve di donne, vestite a lutto, coi neri fazzoletti in capo»³³; così come nel documentario girato nel 1968 sempre in Calabria da Riccardo Napolitano, le immagini delle donne dei paesi di esodo mostrano solitudine e stanchezza, una vedovanza simbolica simile a quella delle vedove in lutto, vestite di nero, col capo coperto, l'espressione rassegnata³⁴. Anche una fonte particolarmente significativa come la fotografia ci è di grande aiuto per meglio comprendere anche visivamente «la struttura di quelle società di partenza, definite a suo tempo "società parziali", perché connotate da rigide divisioni territoriali e di genere ma che oggi, alla luce degli studi più recenti, sembrano emblematiche della condizione domestica definita transnazionale»³⁵.

Se nelle migrazioni interne verso il nord Italia la partecipazione femminile fu molto elevata, nella migrazioni europee «il numero delle famiglie che restano divise a causa del fenomeno migratorio [...] è ben più alto di quello delle famiglie che si riuniscono»³⁶. Solo una minoranza di mogli partono col marito o lo raggiungono con i figli, talvolta invece lasciando i bambini ai nonni, affrontando gli inevitabili e generalmente drammatici problemi di adattamento.

Le donne che restano, 400.000 secondo una valutazione molto approssimativa³⁷, vivono in «villaggi fantasma, paesini popolati unicamente da

donne, vecchi e bambini»³⁸. Nel 1975 il Fornez fece svolgere un'indagine sull'emigrazione in dieci comuni del meridione (cinque in Alta Irpinia, cinque nella Sicilia interna). Dai questionari risultava che «il fenomeno [...] della separazione dei nuclei familiari, il cosiddetto fenomeno della "vedove bianche", sembra essere meno diffuso di quanto generalmente affermato: esso, più accentuato nei primi periodi, si è andato attenuando negli ultimi tempi»³⁹.

Temporaneamente capifamiglia, le donne si fanno carico, oltre che delle mansioni tradizionalmente a loro attribuite, come la cura dei figli, della casa, degli anziani, di compiti aggiuntivi considerati "maschili", mutando molte delle loro abitudini, con forte aggravio delle tradizionali responsabilità e aumento del carico di lavoro non solo materiale, totalmente misconosciuto: la terra, la gestione delle rimesse, il notaio, la banca, le autorità pubbliche in occasione di incidenti accaduti agli uomini all'estero o anche del loro decesso. «Le donne hanno le responsabilità che sono dell'uomo, mentre le si nega il riconoscimento di un tale diritto»⁴⁰. È un ruolo che rimane ambiguo: «Lo statuto di moglie di emigrato è socialmente insostenibile, nonché indefinibile dal punto di vista personale»⁴¹. Riguardo alle donne, che diventano "capoazienda" senza essere riconosciute come tali, l'Udi aveva preso già nel 1962 l'iniziativa di una raccolta di 50.000 firme tra le contadine, in appoggio di una legge di iniziativa popolare sul riconoscimento economico e giuridico del lavoro delle donne nelle aziende contadine⁴².

L'antropologa Amalia Signorelli ha definito «pragmatismo delle donne» la capacità tutta femminile di essere inventive nell'individuazione delle risorse, flessibili nell'attuazione delle strategie, cioè la «capacità femminile di entrare e uscire continuamente da ruoli produttivi e sociali diversi»⁴³. Le sopravvenute esigenze create dalla temporanea assenza dei mariti necessitano infatti un cambiamento nei vecchi rapporti patriarcali, ruoli meno rigidi e asimmetrici, più flessibili ed elastici, avviando le prime avvisaglie di un processo di emancipazione del tutto nuovo: si tratta di piccoli impercettibili

periodo a cui si riferisce. Le capofamiglia in Italia nel 1911 erano state calcolate in 327.345, come riporta P. Corti in *Migrazioni*, cit., p. 311.

38. G. Rosoli, *op. cit.*, p. 3.

39. Nanda D'Amore, Emanuela D'Andrea, Maria Scuderi, *Bilanci familiari e rimesse degli emigranti meridionali*, "Studi Emigrazione", n. 45, marzo 1977, p. 37.

40. *Vedove bianche*, documentario cit.

41. A. Lonni, *op. cit.*, p. 454.

42. Cfr. Luciana Viviani, *I riflessi dell'emigrazione sulla condizione della donna meridionale*, "Cronache meridionali", n. 9, 1962, p. 92.

43. Amalia Signorelli, "Il pragmatismo delle donne. La condizione femminile nella trasformazione delle campagne", in Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana*, Marsilio, Venezia, 1990, vol. II, p. 655.

32. Cfr. Cnel, *op. cit.*

33. Augusta Frisina, *Vedove bianche*, "Il giornale di Calabria", 3 luglio 1977.

34. Cfr. *Vedove bianche*, documentario cit.

35. Paola Corti, "Famiglie transnazionali", in P. Corti, M. Sanfilippo, *Migrazioni*, cit., p. 311.

36. Cnel, *op. cit.*, p. 44.

37. Il documentario *Emigranti* riporta infatti questa cifra, senza specificare la fonte né il

cambiamenti che possono però diventare irreversibili. Il meccanismo della delega infatti porta a un allargamento dei margini di potere e autonomia che, anche se temporaneamente, non poteva col tempo non mettere in discussione, anche se in parte, i fondamenti della convivenza patriarcale. La strada però era ancora lunga e in salita:

Le donne divennero frequentatrici abituali dell'ufficio postale, della banca e dello studio notarile; si dischiuse per loro un ampio ventaglio di compiti e funzioni sociali extra-domestiche fino allora gelosa riserva maschile, che tuttavia non le affrancò affatto dalla subalterità sancita dalla gerarchia tra il decidere e l'eseguire⁴⁴.

Le vedove bianche pagano alti costi sociali, anche in termini psicologici ed emotivi, garantendo alla famiglia, divenuta così una famiglia transnazionale, la sua sopravvivenza nell'attesa, spesso frustrata, del rientro dei mariti e delle loro rimesse o almeno di una lettera o di una telefonata. La femminilizzazione delle società di partenza conserva la donna fedele custode di tradizioni, abitudini, di una sostanziale continuità.

Si crea e si alimenta in quegli anni, così come nel passato, un tenace "mito del rientro", capace di persistere anche dopo anni e anni di soggiorno all'estero⁴⁵, fomentato da un'attesa, che però non è un'attesa passiva, ma che impone alle donne cambiamenti anche radicali nelle loro abitudini "arretrate". Si può parlare di una "femminilizzazione dell'agricoltura"? In realtà le donne da sempre lavoravano nell'agricoltura, certo non era una novità. Probabilmente però, mantenendo la terra curata e gestendola senza i mariti, contribuirono a impedire o a rallentare l'esodo o l'abbandono della terra da parte di tutta la famiglia. Secondo i risultati della citata ricerca commissionata dal Fornez, il rischio di una femminilizzazione dell'agricoltura va ridimensionato: «In nessuno dei cinque comuni (Alta Irpinia o Sicilia interna) la differenza tra i due sessi risulta così marcata come potrebbe risultare dalla temuta "femminilizzazione" delle zone di esodo»⁴⁶. Anche per Signorelli il timore di una femminilizzazione dell'agricoltura è abbastanza infondato, trattandosi di un fatto solo temporaneo⁴⁷. Valutazione condivisa anche da Reyneri:

44. Andreina De Clementi, *Di qua e di là dall'Oceano. Emigrazione e mercati nel Meridione*, Carocci, Roma, 1999, p. 85.

45. Cfr. Amalia Signorelli, *La condizione femminile nel tramonto della società rurale tradizionale*, in Istituto Alcide Cervi, "Annale", cit., p. 266.

46. Fornez, *Ricerca sull'emigrazione meridionale nelle zone di esodo. Rapporto di sintesi*, n. 19, Roma, 1977, p. 39.

47. Cfr. Amalia Signorelli, "Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali", in *Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino, 1995, vol. II, tomo II, p. 636.

Dai campi se n'è andata la forza lavoro più robusta e addestrata, mentre sono rimasti gli anziani e le donne [...] ciò contribuisce a spiegare perché la femminilizzazione sia soltanto un fenomeno transitorio, come si è ormai constatato sia nel Mezzogiorno che in altri paesi di esodo del Bacino Mediterraneo⁴⁸.

Già prima delle migrazioni di massa l'idea della donna segregata in casa corrispondeva più allo stereotipo che alla realtà: non c'è mai stata divisione rigida tra lavoro in casa e lavoro esterno, che nel caso avrebbe paralizzato il funzionamento del sistema sociale, dato che le donne lavoravano nelle campagne da sempre. Ma nuovi margini di autonomia si aprivano con la lontananza dal marito. Le domande che sorgono al riguardo sono molte e molto complesse: si può parlare di emancipazione, seppure forzata, di nuovo protagonismo femminile, di maggiore visibilità e consapevolezza? Di svincolamento dalla stretta tutela della componente familiare maschile? Di mutamento culturale, di cambiamento reale, nelle gerarchie familiari oppure di sostanziale continuità di modelli e di ruoli per le donne che restano? Cambia negli anni Settanta, o aveva già cominciato a cedere il modello di famiglia patriarcale basato su una rigida separazione di ruoli tra i suoi membri, in base a sesso ed età, a relazioni gerarchiche tra marito e moglie, tra genitori e figli? Quanto hanno agito le spinte modernizzanti, legate anche ai periodici rientri, di fronte alla persistenza della tradizione contadina, quali cambiamenti hanno innescato?

Non è possibile un'interpretazione semplicistica e univoca delle conseguenze di tali eventi, le storie e le vicende di queste donne non si sviluppano in modo lineare, i modelli di vita e i comportamenti nella loro esistenza presentano molteplici variabili: si tratta infatti prevalentemente di donne appartenenti al mondo rurale del meridione (almeno così sembra emergere dalle poche fonti disponibili), che sono una categoria tutt'altro che omogenea, in relazione alla classe di appartenenza all'interno del mondo rurale, all'area geografica, prevalentemente la Calabria, l'Abruzzo, la Sardegna, ma non solo. L'elemento che le accomuna rimane il fatto che erano tutte riproduttrici di forza lavoro, che tutte lavoravano dentro e fuori casa, che erano escluse dalla politica ed erano sostanzialmente invisibili. Sono tante le "italie" rurali, molte le variabili che definiscono ruolo e posizione delle donne all'interno della famiglia e della società, molto differenziate al loro interno, a seconda che il paese sia o meno industrializzato, a seconda del regime di coltivazione della terra, a seconda dell'andamento demografico, a seconda che si tratti di paese o campagna, a seconda del mestiere che svolgono, per cui il riconoscimento delle profonde differenze socioculturali in base all'area e alla condizione di origine risulta assolutamente indispensabile.

48. E. Reyneri, *op. cit.*, p. 263.

Di fatto la flessibilità che la famiglia contadina mostrava insieme alla rigidità e alla riaffermazione dei valori tradizionali e della gerarchia le permise di sopravvivere sia grazie alla forza lavoro di tutti i suoi membri, compresi i bambini, sia grazie alla limitazione dei consumi, organizzazione in cui le donne erano tradizionalmente molto esperte.

L'immagine della vedova bianca abbandonata diviene istituzionalizzata, una sorta di icona, come in un ruolo "naturale" che però si spera transitorio, in particolare in Calabria, «sud nel sud»⁴⁹, terra di vedove bianche, laddove «la struttura familiare è certamente ancora un pilastro ben saldo nel tessuto sociale calabrese, un vincolo ancestrale che coinvolge nel bene e nel male larga parte degli atteggiamenti femminili anche nelle nuove generazioni, sia pure in misura meno evidente che in passato»⁵⁰. Altrettanto diffuso il fenomeno in Abruzzo, dove la crisi della pastorizia e dell'agricoltura negli anni Sessanta alimentò flussi migratori sempre più consistenti⁵¹. Non meno drammatico in Sardegna, dove la chiusura di alcune miniere aveva aumentato i flussi migratori verso l'Europa⁵². Le altre regioni meridionali massicciamente coinvolte nel fenomeno migratorio furono: Campania, Basilicata, Sicilia e Puglia.

Anche per i mariti all'estero i problemi della lontananza, della nostalgia di casa – e della mancanza di servizi domestici⁵³ – si aggiungevano a quelli dello sfruttamento, della discriminazione, della difficoltà a trovare alloggi decenti: «Qui i padri sono isolati come se fossero divorziati» [sic], era scritto in una lettera a Radio Colonia⁵⁴. Oltre al peso della solitudine, anche la mancanza di servizi domestici garantiti dalle mogli pesava sui mariti soli: su questo problema un emigrato risponde all'intervistatore, sostenendo che solo i più forti e tenaci ce la facevano a resistere alla lontananza e alla sofferenza che ne derivava: «Riesce chi ce la fa a stare lontano dalla famiglia – sostiene l'emigrato –. È un sacrificio enorme, ti devi fare tutto da solo, lavare, cucinare, arrangiarti e poi senza la donna è uno squilibrio terribile»⁵⁵. Le preoccupazioni, il peso della responsabilità acuiva questo senso di malessere: «Se cado ammalato io, tutto finisce»⁵⁶.

49. Augusta Frisina, *Donne alla sbarra*, La Ginestra, Firenze, 1979, p. 168.

50. *Ivi*, p. 170.

51. Cfr. *Cara moglie*, documentario cit.

52. Cfr. *Il dramma delle famiglie divise trasforma la vita in un'avventura*, "Il messaggero sardo", maggio 1971, p. 19.

53. Censis, *Indagine campionaria sul potenziale migratorio in Italia*, Roma 1973, in *I Conferenza nazionale dell'emigrazione*, cit., vol. III, pp. 47-48.

54. R. Sala, G. Massariello Merzagora, *Radio Colonia*, cit., p. 31.

55. Intervista riportata in A. Signorelli, "Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali", cit., p. 634.

56. *Cara moglie*, documentario cit.

Inoltre l'assenza del padre creava problemi ai figli – «orfani [...] di un padre vivo»⁵⁷ – cresciuti solo con la madre, considerata dalla comunità incapace di esercitare la necessaria autorità sui figli, abbandonati a un destino o perlomeno a un rischio di criminalità. La presenza di figure maschili surrogate, come quelle dei nonni o più raramente degli zii – pur titolati a intervenire sui nipoti – non potevano certo risolvere i grossi problemi derivati dalla privazione affettiva del padre, che neppure poteva essere compensata dall'aumento del tenore di vita materiale dovuto alle rimesse⁵⁸. Di questo tema trattava un giornale sardo nel maggio 1971, nell'ambito di un'inchiesta a puntate sulle vedove bianche in Sardegna, dove il problema era particolarmente grave: «Si deve far qualcosa a favore delle "vedove bianche". Il dramma delle famiglie divise trasforma la vita in un'avventura». L'articolo contiene un'intervista a una donna di Carbonia, abbandonata dal marito con quattro figli, privata delle rimesse, dato che il marito minatore si era rifatto una famiglia in Germania: due dei quattro figli, cresciuti senza padre, si avviano su una strada di criminalità. La vedova bianca intervistata risponde alle domande del giornalista in questi termini: «Io sono come morta, negli affetti. Con questi figli andati male, con questa miseria, sono senza speranza». «Il suo caso – commenta il giornalista – deve interessare nella misura in cui è tipico di tante altre situazioni simili»⁵⁹.

Un vecchio calabrese, intervistato sullo stesso argomento, risponde: «I figli non vedono il padre [...] non la sentono se ci dice una cosa la mamma, invece se c'è il padre, anche se ci dice una parola [...] se stanno zitti. Se non c'è il padre, è come una cucina senza sale». Una vedova bianca, intervistata nella stessa occasione, lamenta: «Molte volte il padre torna e questa sua creatura non conosce che quell'uomo che entra in casa è il padre». Un altro vecchio aggiunge: «Un uomo [...] quando viene dopo tanti anni, il figlio non conosce il padre, il padre non conosce il figlio»⁶⁰.

Il ruolo delle reti di parentela, anche dei parenti del marito, fratelli e genitori cui erano a volte affidate le mogli, spesso giovanissime⁶¹, il ruolo del vicinato e il severo controllo sociale sulle donne rimaste al paese, essendo, in quanto sole, a rischio immoralità, è molto complesso. Una vedova bianca

57. Da una lettera riportata in Antonella Sbolci, *Amore di terra lontana. Storie di emigranti attraverso le loro lettere (1946-1970)*, Le lettere, Firenze, 2001, p. 132.

58. Cfr. Louis Goldstein, Pietro Tuminelli, *Socializzazione e assenza del padre. Ricerca sulle famiglie di emigranti di due zone meridionali*, Eiss, Roma, 1973, pp. 90-99.

59. "Il Messaggero sardo", cit., p. 19.

60. *Vedove bianche*, documentario cit.

61. Cfr. Bruna Bianchi, "Lavoro ed emigrazione femminile (1880-1915)", in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I, *Partenze*, cit., pp. 259-260.

così descrive la sua condizione: «Nel nostro ambiente, [...] anche se si guarda un uomo più intensamente di un altro, veniamo scambiate per donne che siamo delle poco di buono»⁶². In alcuni casi il marito lascia la moglie per il solo sospetto che il figlio nato in sua assenza non sia suo⁶³.

Le donne sole venivano controllate nei comportamenti privati, nella cura dei figli e nella gestione dei beni familiari⁶⁴, potendo però contare per altri versi anche sul sostegno parentale e della comunità⁶⁵. Il mutamento legato alle migrazioni infatti non comporta necessariamente la scomparsa o l'indebolimento delle relazioni tradizionali, anche se in molti casi intacca la sua rigidità⁶⁶. «Un'intera comunità vigila sulla vita privata delle "vedove bianche" – è scritto sul "Giornale di Calabria" nel 1977 –. Guai a colei che infrange il cerchio della prigione morale che la circonda». In base alla doppia morale vigente però «del marito scomparso si tace, sul suo comportamento non c'è nulla da dire»⁶⁷.

5. Le rimesse

Con l'emigrazione comunque circolarono più risorse e furono le donne che resero possibile il successo dell'esperienza migratoria dei mariti all'estero, amministrando le rimesse, pagando i debiti e svolgendo tutte le mansioni solitamente di competenza dei mariti. L'emigrazione interna invece consentì un invio di rimesse molto più basso di quello estero⁶⁸. Ma in entrambi i casi mutarono in gran parte i modelli di comportamento delle donne, che si mostrarono flessibili e aperte al cambiamento.

L'uso delle rimesse nelle "famiglie spezzate" è difficilmente analizzabile, se non su micro scala. È difficile sapere quanto e come vennero investite, anche se l'investimento principale fu sicuramente per la casa, per la ristrutturazione della vecchia casa o per l'acquisto della terra su cui costruirne una nuova, magari durante le ferie e con l'aiuto dei propri familiari⁶⁹. Di fatto però alle donne accadde, e per molte fu la prima volta, di poter disporre

62. *Vedove bianche*, documentario cit.

63. Cfr. *Emigranti. La grande Storia*, documentario cit.

64. Cfr. A. Signorelli, *Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali*, cit., p. 636.

65. *Ivi*, p. 628.

66. Cfr. Fortunata Piselli, *Parentela ed emigrazione. Mutamento e continuità in una comunità calabrese*, Einaudi, Torino, 1981.

67. A. Frisina, *Vedove bianche*, cit.

68. Cfr. N. D'Amore, E. D'Andrea, M. Scuderi, *op. cit.*, p. 14.

69. Cfr. A. Signorelli, *Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali*, cit., p. 640 e N. D'Amore, E. D'Andrea, M. Scuderi, *op. cit.*, pp. 27-29.

di una parte del denaro che arrivava dai mariti con una relativa autonomia decisionale e questo fu senz'altro un elemento di novità, di sottrazione al controllo maritale totale.

È difficile sapere quale fu in quegli anni il livello di spesa delle famiglie degli emigrati rimaste in Italia; dopo l'allargamento dei consumi legato al boom degli anni Sessanta, infatti, ci fu un forte contenimento del tenore di vita imposto dalla crisi energetica e finanziaria dei primi anni Settanta, il che rende impossibile una valutazione fondata. Tuttavia l'ipotesi che i soldi venissero spesi per l'acquisto degli elettrodomestici – che garantivano alle famiglie un'apparenza di benessere e uno status symbol; apparenza che all'epoca contava non meno della sostanza – sembra perlomeno plausibile. Peraltro questo allargamento "edonista" dei consumi avveniva in sintonia con quanto stava accadendo in generale nelle famiglie italiane in quegli anni, famiglie che a partire dagli anni del boom avevano individuato nel possesso dell'automobile, per gli uomini, e degli elettrodomestici, per le donne, una modalità di liberazione dalla fatica quotidiana. Va inoltre tenuto presente che in quei due decenni i nuovi modelli culturali e di comportamento arrivavano ovunque, anche nei paesi di esodo, dove la TV entrava ormai nella casa, non più solo al bar del paese.

Alle spinte consumistiche si opponeva però la tradizionale etica del risparmio che le donne seguivano. Sicuramente negli anni Settanta è la moglie l'unica o la principale custode attenta dei risparmi, e delle rimesse, rispetto agli altri familiari, padre o fratelli del marito: a lei tocca mantenere il difficile equilibrio tra l'etica del risparmio, la capacità di non sperperare, e una nuova etica, quella del consumo, che permette un aumento solo molto graduale del tenore di vita, dovuto anche al bisogno di non sfigurare rispetto al resto della comunità. Resiste quindi il valore del risparmio e dei sacrifici, della massima frugalità, attraverso una compressione dei consumi che doveva portare al riscatto dalla miseria.

Le rimesse avevano anche un altro obiettivo fondamentale: consentire ai figli di studiare, favorendo così una mobilità sociale per le generazioni future, affinché avessero un avvenire migliore dei genitori nel proprio paese e non fossero costretti a emigrare; un investimento per il futuro che potesse riscattare le sofferenze e i sacrifici patiti sia nel paese di origine che nel paese di arrivo. Con la riforma della scuola media unica e l'obbligo scolastico fino a 14 anni come diritto-dovere, l'organizzazione della famiglia contadina muta, riducendo la possibilità di sfruttare il lavoro infantile nell'ambito familiare⁷⁰. Una vedova bianca, ormai vedova effettiva, riferendosi al marito

70. Cfr. A. Signorelli, *Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali*, cit., pp. 632-637.

morto, raccontava: «Non voleva altro che i suoi figli andavano a scuola, per non avere il suo sacrificio che ha affrontato lui»⁷¹.

6. Le lettere

Tra le fonti della storia dell'emigrazione, le lettere tra coniugi, e non solo tra coniugi, costituiscono uno degli elementi più preziosi, testimoniando il bisogno di tenere unite le due parti della famiglia divisa e contribuendo a consolidare i rapporti familiari: ciò avveniva nonostante la difficoltà di contatti epistolari dovuta all'analfabetismo o semialfabetismo presente fra i mariti e soprattutto fra le mogli, che spiega la trasposizione dell'espressione orale, generalmente dialettale, nello scritto. Purtroppo nel caso delle vedove bianche le lettere non hanno carattere di bilateralità, ma provengono generalmente da una sola parte; ciò perché le donne erano solite conservare le lettere, mentre i mariti, residenti spesso in alloggi precari, non le mantenevano.

Anche le interviste e i documentari mostrano caratteristiche simili, comuni peraltro a gran parte dell'espressività popolare: da essi sembra emergere fondamentalmente una condizione di dolore, rassegnazione, talvolta alternata a rabbia e astio per l'assenza del marito, dolore di entrambi i coniugi per la lontananza, nostalgia e desiderio di famiglia unita. Sono lettere di contadini divenuti operai, in cui la politica e il sociale sono assenti, il fulcro delle lettere è e rimane la famiglia: «La famiglia è sempre la famiglia», dice un emigrato in una lettera alla moglie ricca di sentimenti privati, storie di dolore, tristezza e nostalgia struggente⁷².

All'inizio degli anni Sessanta l'Udi svolse un'inchiesta tra le famiglie degli emigrati in preparazione di un convegno promosso da Cgil e dalla stessa Udi a Bari sul tema: «I riflessi dell'emigrazione sulla condizione della donna meridionale». In quest'occasione, alla domanda: «Quali sono le difficoltà più gravi che comporta per te l'emigrazione?», la maggior parte delle intervistate parlò di lacerazioni dolorose nel nucleo familiare. Inoltre, come rispondeva una bracciante di Venosa: «Il marito lascia la famiglia senza sistemazione e senza conforto. Senza l'uomo c'è sempre chi ti maltratta oggi e chi domani». Un'altra contadina di Venosa concludeva amaramente: «Sono rimasta senza mio marito molto prima che ci divida la morte»⁷³.

71. *Vedove bianche*, documentario cit.

72. E. Giancristofaro, *Cara moglie*, cit. Cfr. anche: G. Di Stasio (a cura di), *Ti sono scritto questa lettera*, cit.

73. L. Viviani, *op. cit.*, p. 92.

I tradimenti da parte degli uomini emigrati da soli erano molto frequenti in anni in cui il divorzio non era ancora legge o comunque non era ancora diffuso: erano soprattutto le donne a considerarlo inconcepibile, qualcosa che avrebbe creato scandalo nella comunità, specialmente per i figli, che sarebbero diventati «figli di divorziati»⁷⁴. Il divorzio quindi era considerato un disonore per moglie e figli: una donna abbandonata al paese dal marito per un'altra donna incontrata in Svizzera, scriveva che «una vile donna [...] a Lui fece dimenticare la sua vera famiglia da Lui composta», al punto che il marito arrivò a portare al paese nella casa di famiglia la sua nuova compagna, allo scopo di ottenere il divorzio. La reazione della moglie, e non si tratta di un caso isolato, è durissima e coinvolge i figli nel suo rifiuto inflessibile e nel suo desiderio di rivincita: «Lui non potrà mai disciogliere il nostro matrimonio, in quanto al divorzio, sta a noi spose, ai nostri cari figli, che sono povere vittime innocenti, con tanto disonore a me gridano a voce alta: non firmare, non lasciare libero quel vile di nostro padre che ci ha fatto tanto soffrire, e di più ci ha lasciato senza un tetto [...] quel vile [...] per potersi risposare dovrà attendere la mia Morte»⁷⁵. Al dolore per l'abbandono da parte del marito talvolta si sostituisce quindi una volontà di vendetta con l'unica arma che si possiede: negare al marito di rifarsi una vita legittimamente.

I mancati ricongiungimenti, nel nostro caso non quantificabili con dati oggettivi, sono quasi sempre dovuti a tradimenti. «I mancati ricongiungimenti, gli smembramenti familiari implicano spesso serie conseguenze sul piano umano e sociale. L'entità del fenomeno non è riassumibile in termini statistici [...]. Numerosissimi infatti sono ormai i casi di abbandono delle famiglie, di separazioni di fatto, di ricostituzione di nuovi legami da parte dei capifamiglia emigrati»⁷⁶. In effetti le difficoltà nascevano anche dal fatto che a ogni periodico ritorno del marito, la confidenza e l'intimità erano difficili da ricostruire in così breve tempo, la compressione dei rapporti sessuali in pochi giorni l'anno non aiutava certo la spontaneità e l'armonia di coppia. Una vedova bianca intervistata in Calabria lamentava problemi di «timidezza» e di perduta confidenza al rientro dei mariti⁷⁷.

Inoltre problemi frequenti di mancata corresponsione degli obblighi alimentari, già denunciati da più parti⁷⁸, vengono ampiamente confermati nelle tante lettere⁷⁹ che mostrano come sia principalmente il marito a rendersi irreperibile, a sparire senza lasciare traccia, a smettere di scrivere, a unirsi a

74. G. Vocaturo, *op. cit.*, p. 246.

75. A. Sbolci, *op. cit.*, p. 160.

76. Cnel, *op. cit.*, p. 45.

77. Cfr. *Vedove bianche*, documentario cit.

78. Cfr. Cnel, *op. cit.*, p. 45.

79. Cfr. A. Sbolci, *op. cit.*

una nuova compagna e a rifarsi una nuova famiglia all'estero⁸⁰. Un vecchio rimasto al paese commentava: «Siamo di carne, che siamo di legno?»⁸¹, ed è questo il tema ricorrente sia nelle lettere inviate alla radio dagli italiani emigrati a Colonia, sia nelle varie interviste svolte in Calabria⁸². «Sono uomini, dove si trovano a mangiare, mangiano»⁸³, asseriva un altro anziano rimasto al paese. In alcuni casi, oltre a sparire lasciando moglie e figli senza mantenimento, lasciano anche la propria madre a carico della moglie: «Cosa vi ha lasciato suo marito?» chiede l'intervistatore. «Niente [...] tre figli, senza casa [...] ci ho solo la vecchia, la mamma di mio marito» risponde la vedova bianca intervistata⁸⁴.

Anche le donne introiettano la doppia morale, e in una certa misura la "inevitabilità" dell'adulterio maschile: se il marito è lontano, il tradimento viene tollerato, anche se doloroso, perché "naturale", purché non sia inconciliabile con la famiglia lasciata al paese, che va, almeno formalmente, mantenuta unita⁸⁵. Inoltre nella vedova bianca abbandonata «prevala un sentimento di vergogna nei confronti del proprio ambiente sociale al quale bisogna rendere conto del fallimento del matrimonio»⁸⁶. «L'imputata, semmai, è lei, la donna rimasta sola a pagare le conseguenze del dolore e dello sfruttamento»⁸⁷.

Dalle lettere emerge una vera e propria ossessione delle mogli, gelose delle «signorine tedesche»⁸⁸, nonostante la doppia morale vigente. Un marito, per tranquillizzare la moglie, scrive: «Il sangue non è acqua», ma poi aggiunge: «La rondine rientra sempre al suo nido»⁸⁹. Più raramente è la donna a tradire: la condizione di donna sola la esponeva al rischio di essere considerata in paese come "preda", potenziale minaccia alla moralità, anche se nella gran parte dei casi si trattava solo di maldicenze e pettegolezzi di paese.

Negli anni Cinquanta, per non far dimenticare ai mariti all'estero le proprie famiglie, la Rai mandava agli emigrati dei messaggi di saluto letti dai figli e dalle mogli, la voce dei propri cari. Erano in molti casi, tenendo conto del

80. Cfr. *I problemi dei matrimoni misti in Germania*, "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", Milano, Società umanitaria, Fondazione P. M. Loria, a. XXI, n. 6, 25 marzo 1967.

81. *Vedove bianche*, documentario cit.

82. Cfr. R. Sala, G. Massariello Merzagora, *op. cit.*; G. Caridà, *op. cit.*; G. Vocaturo, *op. cit.*

83. *Emigranti. La grande storia*, documentario cit.

84. *Ibidem*.

85. Cfr. G. Vocaturo, *op. cit.*, p. 246.

86. G. Caridà, *op. cit.*, p. 299.

87. A. Frisina, *op. cit.*, "Il giornale di Calabria", 3 luglio 1977.

88. *Cara moglie*, documentario cit.

89. *Ibidem*.

livello delle tecnologie dell'epoca, l'unica possibilità per risentire le voci dei propri familiari e, da parte delle mogli, per richiamare ai propri doveri mariti e padri di cui ci si fidava, ma non troppo⁹⁰. Particolarmente interessante la raccolta di lettere inviate negli anni Sessanta e Settanta a Radio Colonia. La radio dedicava una specifica trasmissione in lingua italiana ai problemi degli italiani residenti a Colonia: si tratta naturalmente di lettere meno private di quelle scritte tra marito e moglie, che presentavano i più svariati problemi degli italiani, problemi sulle condizioni di vita, che spaziavano da quello degli alloggi a quello della discriminazione, degli infortuni e delle malattie, della complicata burocrazia: molto presenti tuttavia, se non addirittura prevalenti, i temi della nostalgia di casa, dei nuovi amori, delle rotture familiari⁹¹.

Se lo Stato e le sue istituzioni furono poco e tardivamente presenti nei confronti di chi emigrava, furono totalmente assenti nei confronti di chi rimaneva. La conclusione del già citato documentario *Vedove bianche* non poteva essere più amara: riferendosi alla politica migratoria dei governi democristiani degli anni Sessanta e alla mancata assistenza nei confronti delle donne che subivano le conseguenze delle scelte governative, concludeva: «È certo da ipocrita essere fautori dell'emigrazione, e nello stesso tempo dichiararsi difensori della famiglia e dell'unità familiare, ma non operare conseguentemente per conciliare nei fatti queste due posizioni». Di fatto «la famiglia resta[va] tale solo nei documenti della burocrazia»⁹².

Sono tante le piccole storie, di successi e di insuccessi, di risultati ottimi o minimi, che comunque rappresentano piccoli o grandi segnali di cambiamento. Non sempre i rientri furono la conclusione positiva dell'esperienza migratoria: talvolta incidenti, malattie, disoccupazione, fallimenti, delusione delle aspettative causarono molti rimpatri dolorosi, rendendo spesso difficile il processo di risocializzazione nel proprio paese. Tuttavia si può affermare, con De Clementi, che «nel complesso, comunque, l'istituzione familiare seppe reggere a quel formidabile urto e rimase ben salda. La valanga delle rimesse ne fu la dimostrazione migliore»⁹³.

Salvaguardare dal rischio dell'oblio, rischio troppo frequente nel caso di storie di donne, diventa un obiettivo necessario. L'utilizzo e l'incrocio a li-

90. Cfr. A. Sbolci, *op. cit.*, pp. 205-207.

91. Cfr. R. Sala, G. Massariello Merzagora, *op. cit.*, p. 253. Analoga iniziativa era stata presa in Svizzera, dove a partire dagli anni Sessanta ebbe vita un programma radiofonico e poi anche televisivo in lingua italiana dedicato agli emigrati e ai loro problemi. Cfr. Nicoletta Solcà, *Da "Per i lavoratori italiani in Svizzera" a "Un'ora per voi". La radio e la televisione svizzera al servizio dell'immigrazione italiana*, "Studi Emigrazione", n. 180, ottobre-dicembre 2010, pp. 887-896.

92. *Vedove bianche*, documentario cit.

93. A. De Clementi, *Di qua e di là dall'oceano*, cit., p. 85.

vello locale di fonti censuarie, di registri notarili, di rilevazioni catastali, per l'analisi quantitativa e qualitativa delle rimesse, oltre alla raccolta di testimonianze femminili sull'impiego che le donne ne fecero, potranno arricchire il panorama degli studi su questo aspetto dell'emigrazione.

Ma dobbiamo anche guardare al presente e capire cosa accomuna le donne di ieri e di oggi, che vivono sole in attesa dei rientri dei loro uomini o in attesa di una riunificazione familiare all'estero: le mogli lasciate a casa dai migranti arrivati in Italia non sono anch'esse moderne vedove bianche? Le badanti e le colf straniere che oggi lasciano la famiglia per emigrare in Italia, a supplire le carenze di uno stato sociale sempre più avaro, inviando alla famiglia le loro rimesse, creando un'economia familiare transnazionale, contribuendo alla sopravvivenza delle loro famiglie, ma anche alle economie nazionali dei propri paesi d'origine, così come facevano le balie italiane all'estero all'epoca della "grande migrazione", non sono anch'esse moderne vedove bianche?⁹⁴ Lo studio delle vedove bianche e delle "madri transnazionali" di ieri e di oggi può essere un'occasione per riflettere e indagare su un fenomeno che, pur in epoche e contesti diversi, si ripropone oggi come ieri in tutta la sua problematicità.

94. Cfr. P. Corti, *Famiglie transnazionali*, cit., p. 309.